

## IL CASO

# Centro di Varazze la convivenza in quattro lingue

Regole chiare e convivenza pacifica, così la struttura ligure gestita dalla **Croce Rossa Italiana** offre accoglienza e ospitalità

GIULIA DESTEFANIS

**L**e regole della convivenza sono scritte in 4 lingue, arabo, italiano, francese e inglese, nella bacheca: ci sono gli orari dei pasti, si esorta al rispetto per gli altri, un cartello avverte che "chi chiede l'elemosina verrà espulso". Ma non servono divieti, basta uno sguardo per capirsi tra la responsabile del centro, Claudia Becchi, che ha 29 anni e parla l'arabo, e tutti loro, 40 ragazzoni sorridenti. Altro che elemosina: ci si rimbocca le maniche e della bacheca, le parti che interessano di più, sono i turni di pulizia e distribuzione dei pranzi al centro, ma soprattutto di lavoro nel verde e nelle spiagge cittadine, possibile grazie a una convenzione con il comune.

Ecco come scorrono le giornate, come si lavora e si spende il denaro che arriva dallo Stato per i migranti, nei centri di accoglienza liguri: ve lo raccontiamo con un viaggio in una delle strutture, quella di Varazze, una delle 5 gestite dalla **Croce Rossa** ligure (insieme ai 3 di Spezia e a quello di via Caffaro a Genova).

Una realtà di eccellenza, dove il tempo — quello dei ragazzi, che in media passano qui un anno in attesa del permesso di soggiorno — non si spreca. Ci sono le mattine bucoliche, nell'orto che hanno messo su nel giardino di questa ex caserma che ora è casa loro: «Lo curano da soli — racconta Claudia — Ha prodotto così tanto che abbiamo mangiato tutti pomodori per un mese. Adesso hanno piantato l'okra: chissà come la cucineremo, ci insegneranno».

E poi le attività pomeridiane: «Due pomeriggi a settimana abbiamo i corsi di italiano, gli altri le attività per il comune — spiega Youssef, 26 anni del Mali — Un lavoro importante, ci aiuta a sentirci italiani, responsabili, e a ringraziare per l'aiuto ricevuto». Mi fa da guida nel suo italiano perfetto, appena premiato con un 9 sul diploma di scuola media («Studiavo lingue all'Università, poi sono scappato perché non c'era lavoro, ora cerco un futuro qui, magari come interprete», sorride).

Si chiacchiera, si pranza. Poi si parte per i lavori in paese, verso la passeggiata sul mare. «L'abbiamo pulita tutta noi», dicono orgogliosi, scendendo dal pulmino della **Croce Rossa**, Ebaby, 23 anni, Djabi, 24, e Tariq, 28, uno dei pochi afghani. E si inizia a rastrellare. «Il bello è la gente del posto che viene a conoscerci e ci porta da bere mentre lavoriamo», racconta Federico Bertolucci, collaboratore del centro. «Il lavoro dà un senso alla loro permanenza, dovrebbero avviare tutti convenzioni simili», dice il sindaco Alessandro Bozzano, che ha anche deciso di concedere ai ragazzi la carta d'identità, «perché vivono con noi, è un segno di civiltà».

CRIPRODUZIONE RISERVATA

